

Vasco: io sono il rock italiano. Baglioni a Sanremo? Esagerato



Vasco Rossi a Rimini durante le prove del suo nuovo tour che partirà in giugno da Torino

Rossi parla da Rimini dove è in prova alla vigilia della partenza da Torino del suo nuovo tour. «L'Italia paese sempre più in confusione»

Claudia Fascia

RIMINI

Il vecchio leone si prepara sornione a piazzare la sua zampata in quell'arena speciale che sono per lui gli stadi italiani. Anche dopo l'abbuffata record del Modena Park dell'estate scorsa, un evento da 225 mila persone, entrato nella storia della musica. «Qualcuno pensava che potessi smettere, fermarmi e sedermi sugli allori, ma se lo avessi fatto non sarei stato io. Non ci penso a fermarmi, anche perché stare sul palco mi tiene in riga. Procediamo ad libitum». Vasco Rossi ha appena finito le prove del suo nuovo Vasco Non Stop Live nello studio di Rimini, davanti a un manipolo di fan

adoranti. Il via ufficiale al nuovo tour a Torino l'1 e 2 giugno (poi Padova il 6 e 7, Roma l'11 e 12, Bari il 16 e 17, Messina il 21, altri stadi - Milano compresa - sono stati già opzionati per il 2019), lui, il Komandante si racconta. Partendo ovviamente dalla sbornia collettiva di un anno fa che sembra avergli nuovi stimoli ed energia («Stanno arrivando nuove canzoni. Prima della prossima estate ce ne sarà una di carattere femminile filosofico»). «Modena Park, oltre ad essere stato una seduta psicanalitica che mi ha riappacificato con me stesso e con la mia storia, è stato uno spartiacque: c'è un prima e c'è un dopo Modena. Quello è stato un evento unico, e non ci penso nemmeno a rifarlo. Magari per i 50 anni se saremo ancora qui». La pri-

ma novità rispetto al passato, oltre a una spinta sempre più decisa verso il metal, sarà l'apertura dei live con «Cosa succede in città». Fotografia quanto mai attuale di un Paese che fatica a trovare la sua strada. «E' stato istintivo sceglierla, e ora capisco anche il perché... Canto "guardali, guarda là, che confusione": oggi la confusione si è moltiplicata in modo esponenziale. «Non c'è più religione» non ci sono più valori. E poi «conta sì, il denaro», soprattutto quando non ne hai. In fondo nelle mie canzoni c'è già scritto tutto, è a spiegare che faccio più casino». Vasco, però, si smarca dall'immagine di messia, di divinità che il suo pubblico in qualche modo gli attribuisce (c'è chi piange quando riesce a sfiorarlo per un attimo). «Non

c'è più il basso, non c'è più l'alto, diceva Nietzsche. Sono saltati i valori di base: io non sono un profeta (nonostante Facebook abbia catalogato la sua pagina "luogo di culto"), io sono quello che scrive le canzoni, ma non sono le mie canzoni. Loro possono essere perfette, l'uomo è sempre un uomo. Dunque imperfetto. Sono una sorta di strumento, non nella mani di Dio, come si sarebbe detto una volta, ma dell'ispirazione». Non un Dio, né un Messia, ma rockstar sì. «Mi ci autodefinii io negli anni '80 per differenziarmi dai cantautori. Anche io sono un cantautore, ma usavo il gruppo come strumento al posto della chitarra acustica e il rock come linguaggio comunicativo, più adatto a provocare le coscienze. Che è quello che deve fare un artista». La sua prima provocazione, ricorda Vasco, è stata Albachiara: «Parlare di masturbazione femminile negli anni '70 non era scontato», ma il vanto è «non aver mai smesso, sono un provocatore». A 66 anni, non ha paura di dire «il rock italiano sono io», ma apprezza la nuova scena musicale, dove a farla da padrona è la trap. «La ascolto, ma faccio parte di un'altra epoca. I rapper sono i nuovi cantautori. Scrivono testi provocatori, belli, potenti. E Caparezza su tutti è un genio. In giro vedo molti più talenti adesso di una volta». Anche Sanremo lo ha colpito, con Fabrizio Moro e Ermal Meta su tutti e Ultimo. «Moro scrive molto bene e anche se a me i duetti non piacciono, loro erano convinti e convincenti». A evincerlo poco, invece, è stato Claudio Baglioni: «Poteva evitare di farsi cantare le canzoni da tutti i superospiti. Poi si parla di conflitto d'interesse... Mi invitano sempre, ma di sicuro io non le canto le canzoni di Baglioni». E a fare il direttore artistico ha mai pensato? «Certo, però vorrei cantare tutto io e vorrei far cantare agli altri le mie canzoni». Il format già c'è.



Benigni al Festival di Cannes, protagonista anche al gala di fine festival

Cannes ai saluti, festa con Benigni: «Felice per Alice e Matteo»

Rohrwacher e Garrone applauditissimi al gala cui ha partecipato anche Asia Argento

CANNES

Cate Blanchett fa il giro dei tavoli come nelle stesse ore faceva Meghan Markle al banchetto reale. Ogni volta che si ferma parte l'applauso spontaneo e baci e abbracci. La cena di chiusura del Festival di Cannes cominciata a mezzanotte, al termine del film di Terry Gilliam «Don Quixote» è sempre un appuntamento liberatorio per tutti. Ieri notte sotto i tendoni dell'Agorà accanto al Palais du Cinema, era uno spettacolo vedere Cate Blanchett abbracciare il giapponese Kore-eda con la sua Palma d'oro a troneggiare sul tavolo o il giurato Denis Villeneuve a illuminarsi alla vista di Matteo Garrone dicendogli «tu hai vinto, tu sei il vincitore, «Dogman» ci è piaciuto immensamente». Un film nato 12 anni fa quello di Garrone («allora avrei voluto Benigni al posto di Fonte, lui non volerlo fare. Ora proprio Benigni ha premiato Fonte, una coincidenza incredibile»). Entra Gary Oldman e tutti si alzano ad applaudire: un grande attore così ospite d'onore

della serata. Roberto Benigni, con la moglie Nicoletta Braschi nel cast di «Lazzaro Felice» di Alice Rohrwacher, è elegante in smoking, seduto al tavolo principale della giuria e dei responsabili del festival. Per lui una processione di talenti a salutarlo e abbracciarlo. «E' stata una bellissima esperienza - dice il regista - una magia. E poi che felicità il palmares per l'Italia. All'Agorà ad un certo punto entra Asia Argento, il suo discorso contro Weinstein, ha incendiato la cerimonia di chiusura: un secondo dopo le sue parole erano con effetto virale su tutti i siti del mondo. Nessuno ha voglia di commentare. Reazioni tra i partecipanti? Sapevano benissimo cosa avremmo detto e che venivamo per questo, ci risponde l'agente. Alice Rohrwacher parla ancora di «grande sorpresa. E' vero «Lazzaro felice» era partito bene come accoglienza ma questa è stata un'ottima annata, tanti bei film e io non pensavo di arrivare. Via via che il palmares andava avanti pensavo ad una sorpresa sempre più grande». Benicio Del Toro s'intrattiene con Oldman, la figlia di Panahi Salmaz conversa con la protagonista del film del padre, Behnaz Jafari. La notte di Cannes, il mare calmo e l'aria tiepida contribuiscono alla magia.

Guido Viale: «Noi studenti nel '68 contro le gerarchie articolazione del potere»

Ospite del ciclo di incontri di Cittàcomune un protagonista del movimento studentesco

Anna Anselmi

PIACENZA

«Quello che facevamo era importante perché parte di un processo generale». Con caratteristiche sotto tanti aspetti completamente nuove: «Era un movimento tutto di giovani e, per la prima volta, i giovani erano quasi tutti studenti».

Agli Orti di via Degani, al secondo appuntamento del ciclo di incontri organizzati da Cittàcomune a 50 anni dal '68, è intervenuto Guido Viale, protagonista del movimento studentesco a Torino e dirigente di Lotta continua. La conversazione si è arricchita con le sollecitazioni giunte da Gianni D'Amo, presidente dell'associazio-



Viale (a destra) e D'Amo FOTO DEL PAPA

ne politico-culturale promotrice della rassegna, e da Piergiorgio Bellocchio, presidente emerito di Cittàcomune e cofondatore della rivista «Quaderni piacentini», che proprio nel 1968 dava alle stampe il manifesto-articolo «Contro l'università» di Viale. Ulteriori questioni sono state poi portate all'attenzione dal pubblico. Viale, che ha

ripercorsa quella stagione nella nuova edizione del volume «Il '68», edizioni Interno4, dove viene anche ripubblicato «Contro l'università», a proposito di questo celebre scritto, ha ribadito di avere messo nelle pagine «il cuore delle riflessioni che si facevano giorno per giorno» a Palazzo Campana, la sede delle facoltà umanistiche del capoluogo piemontese occupata dagli studenti. Nell'ormai molto ampia storiografia sul Sessantotto, Viale ha individuato sostanzialmente due correnti: una «ideologica, di ispirazione marxista-leninista in molteplici declinazioni, della quale non è rimasto più niente»; l'altra, «antiautoritaria, antigerarchica, che ha avuto il perno nell'occupazione delle università di Trento e di Torino», si è rivelata più longeva, nell'opporsi alla «gerarchia vista come articolazione del potere che dominava la società, nella fabbrica come negli ospedali, nella polizia come nella ma-

gistratura e nell'esercito». Questa caratteristica si riscontra - ha rievocato Viale - nel «gruppo del 22 marzo» in Francia, ma anche nella Primavera di Praga, a Varsavia, in Jugoslavia, negli Stati Uniti. «L'autunno caldo, specie a Torino, sarà fondamentalmente una contestazione contro la gerarchia della fabbrica, oltre alle rivendicazioni salariali e per la sicurezza del lavoro». Citando Renato Solmi, Bellocchio ha condensato il Sessantotto anche in una sorta di fusione dei primi della classe con gli ultimi della classe, relegati in questa posizione dal fatto di essere «repressi e socialmente frustrati». A questo proposito, Viale ha accennato a due testi: «Lettera a una professoressa», scritto dalla Scuola di Barbiana, dove è la voce degli ultimi ad affermarsi, e l'opuscolo «Della miseria dell'ambiente studentesco», espressione dell'élite intellettuale che ebbe una notevole circolazione anticipando i tempi e diventando un riferimento importante per lo stesso movimento del 22 marzo. Presto a Torino dalle aule la protesta raggiunse i cancelli della Fiat a Mirafiori, dove «centinaia di studenti e studentesse, dai vestiti variopinti», rendevano anche visivamente «la mescolanza cromatica di un incontro sociale di massa. La lotta degli studenti stava delegittimando la gerarchia della fabbrica e della società».

Anna Anselmi

Al Capitol di Borgonovo arriva Simon Wright, batterista degli AC/DC

Mercoledì sera con il gruppo milanese Riff Raff tributo alla leggendaria band

BORGONOVO

Il sentore sulfureo del rock, quello vero, quello che scatena emozioni viscerali e lancia fendenti elettrici che non lasciano scampo all'ascoltatore di turno. Appuntamento imperdibile quello che tutti i fans degli AC/DC potranno godersi mercoledì 23 maggio alle ore 21 sul palco del Teatro Capitol di Borgonovo. Di scena Simon Wright, storico batterista della leggendaria band australiana, che si esibirà con i Riff Raff in un concerto tributo, prodotto da Luce Suono e organizzato con Blackdemon. Prevedendo in corso. Per prenotare i tagliandi e avere info sulla serata è possibile rivolgersi al 377 0203622. La biglietteria del Capitol, nel giorno dello spettacolo, aprirà alle ore 20. E' nel 1983 che Wright entra

in uno dei gruppi più famosi del mondo. Lo fa dopo il ritiro dalle scene di Phil Rudd, precedente batterista del combo capitanato da Malcolm e Angus Young. I Riff Raff, nome derivato da uno dei brani più famosi degli AC/DC, sono originari di Milano e si mettono insieme nel 1997. L'idea originaria è di Luigi Schiavone, chitarrista di Enrico Ruggeri. Hanno compiuto 20 anni lo scorso dicembre. Durante la performance piacentina emergeranno le principali tappe della carriera di Simon con gli AC/DC: da «Sink the pink» a «Who made who» passando per «That's the way I want my rock 'n' roll». Inclusi in scaletta, naturalmente, anche tutti gli altri classici degli AC/DC: «High voltage», album d'esordio del febbraio 1975, sino ai brani «If you want blood (you've got it)» e «Highway to hell», «Back in black», «The razor's edge», «Ball breaker», «For those about to rock». Come band di supporto sono stati scelti i Broken Brakes che si esibiranno in apertura. **Mat. Pra.**